

CROCE LIBERA DANTE DAGLI ESEGETI

di **Giancristiano Desiderio**

Tutti coloro che hanno difficoltà a gustare la *Commedia* di Dante — e ce ne sono, altroché, non si finga che non ce ne siano — dovrebbero farsi coraggio e leggere un libro che, nonostante possa sembrar da loro distante anni luce, è stato scritto con l'intento dichiarato di mettere da banda le mille e una interpretazione delle presunte allegorie per ritrovarsi con Dante «da solo a solo».

Il libro s'intitola *La poesia di Dante*, fu scritto da Benedetto Croce e uscì in prima edizione alla fine del 1920 e in seconda nel 1921, proprio in occasione dell'anniversario della morte dell'Alighieri. Sono, dunque, cent'anni che uscì quel testo che mise non poco a rumore gli studi danteschi e bene ha fatto l'editore Bibliopolis, che pubblica la Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce, a riportare sugli scaffali delle librerie proprio ora *La poesia di Dante* (pagine 246, € 35) che fin dal titolo ha lo scopo di richiamare l'attenzione del lettore alla poesia di Dante distinguendola dall'interpretazione «allogria» del poema, che è sì legittima ma non riguarda la individuale creazione poetica delle terzine più famose della letteratura.

Poco dopo aver finito di scrivere il libro, nella primavera del 1920, Croce assunse l'incarico di responsabile della Pubblica istruzione nel governo di Giovanni Giolitti e da ministro, pur rendendo il doveroso omaggio al «ghibellin fuggiasco», non si dedicò di certo a celebrazioni retoriche. Figurarsi! La retorica nazionale, sia in politica sia in cultura, è quanto di più lontano ci possa essere da Croce. Lo stesso libro — come fa notare Gennaro Sasso nella *Nota* in coda al testo la cui pubblicazione è a cura di Giorgio Inglese — non è tanto da riferirsi alla scadenza dell'anniversario quanto al ciclo di letture critiche dedicate ai grandi poeti europei, come Goethe e Ariosto, Shakespeare e Corneille, che il filosofo aveva fatto tra la fine della Grande guerra e il 1919 e che si andava a concludere proprio con la lettura della poesia di Dante.



Il fine di Croce era quello di fornire al lettore, dunque, prima di tutto agli italiani, «un'introduzione metodologica alla lettura della *Commedia*» e liberare il campo dall'«ingombro dell'ordinaria letteratura dantesca» per concentrarsi su ciò che «è proprio ed essenziale nell'opera di Dante». Non bisognerebbe mai dimenticare, infatti, che Croce si avvicinava a Dante — la cui lettura non smise mai per tutta la vita — come filosofo di quell'*Estetica* che non solo riconduceva le opere poetiche ma tutte le creazioni artistiche all'unicità del giudizio estetico che distingue il bello e il brutto. Non a caso Croce inizia il libro con una frase che è quasi una provocazione — Sasso parla di «parole dissacranti» — ma che, in realtà, sono la necessaria conseguenza del giudizio estetico: «C'è ragione alcuna per la quale la poesia di Dante debba esser letta e giudicata con metodo diverso da quello di ogni altra poesia?».

Ora, con che cosa si è soliti identificare la poesia di Dante se non con l'allegoria? Ma riportando Dante alla poesia e liberandola dai «dantisti» che sono «dantomani» Croce dissipa proprio l'equivoco dell'allegoria: «Nella poesia e nella storia della poesia le spiegazioni delle allegorie sono affatto inutili e, in quanto inutili, dannose». Beatrice, ad esempio, sarà per allegoria tutto ciò che Dante avrà forse voluto o gli interpreti «farneticato» — Teologia, Rivelazione, Intelletto divino — ma «in poesia è semplicemente una donna, una donna già amata...». Il che, bisognerà pur riconoscerlo e ammetterlo, non è proprio poco.